

~ 57 ~

Nella nebbia

La strada bianca che dal paese porta alla città si copre delle nuvole di polvere alzate da qualche sbuffo di vento che ogni tanto si infila tra i filari di pioppi cipressini. Sandro e gli altri giocano a passarci dentro e ad uscire bianchi dopo che la polvere come cipria gli si attacca alla pelle bagnata dall'acqua del canale.

Mentre giocano a fare i tuffi nei fossi, io tengo d'occhio anche i galleggianti di sughero delle loro canne da pesca che talvolta spariscono per qualche istante mossi dalle onde di rane o da piccoli pesci che girano intorno.

Ci vuole pazienza ad aspettare il tiro giusto, quello della tinca che mangia il pane vecchio e poi sguscia via come una ladra o quello del luccio che il verme lo mangia a piccole boccate finchè non rimane attaccato all'amo e devi essere ben svelto a tirarlo sù prima che se ne liberi.

Quasi sempre le nostre prede le torniamo a mollare nel canale della bonifica ma quelle più grosse le portiamo nello stagno dei Fantuzzi e poi con il guadino le tiriamo su per farle vedere ai nostri vecchi.

Sono sempre io, quando risciacquano i secchi del pastone dei maiali, a dar loro da mangiare. Io ci butto dentro quell'acqua lì e loro vengono su a mangiare e vedo quelle bocche che si aprono e si chiudono e sembra che ridano.

Nel canale di bonifica ci andiamo soprattutto d'estate quando mollano l'acqua e i fossi diventano pieni fino all'orlo e ci sono le rane che fanno i tuffi se passi da lì vicino. L'acqua è sempre fresca e trasparente e nei giorni più caldi ci stiamo dentro con l'acqua che arriva fino alle ginocchia.

Sandro è il più svelto a prendere le rane al volo ma io, che non sono da meno, ci vado dietro e con il guadino e prendo quelle che si tuffano e che sono ancora sul pelo dell'acqua.

Man mano le infiliamo in un ramo di salice appuntito e quando ne abbiamo un bel po' le portiamo a casa dalla Nora che le frigge passandole prima nell'uovo sbattuto e poi nel pangrattato.

Mi piace quel sapore di fosso e di erba bagnata.

Le giornate in estate sono piene di cose da fare, di lavori che ci danno, come il tener dietro allo strame dei maiali o il pulire lo sporco sotto le gabbie dei conigli, ma il tempo per qualche gioco o per andare a pesci lo troviamo sempre.

Io e Sandro siamo i più bravi a finire per primi i lavori della stalla e siamo sempre io e Sandro che tra i cugini siamo i più grandi, che con il carriolo abbiamo il compito di portare i bidoni del latte in latteria.

Ci diamo da fare e appena finiamo i lavori ce ne scappiamo dietro la stalla, dove teniamo nascoste le canne sotto un mucchio di vecchi coppi.

Le canne le abbiamo fatte pelando dei bei rami di salice, mentre le lenze e gli ami li abbiamo avuti in regalo dallo zio Mauro, che ogni settimana va in città per via del mercato.

I piombini invece li ricaviamo da qualche cartuccia del fucile da caccia del babbo di Sandro e i galleggianti li facciamo intagliando con le roncole il sughero di vecchi tappi da vino.

Andiamo di corsa verso la bonifica filando come saette giù dal vigneto dei

Fantuzzi senza farci vedere. In equilibrio passiamo poi sul tubo di ferro di collegamento con il canale. Io sto davanti perché sono il più veloce ma anche Sandro ha imparato a starmi dietro, anche se delle volte rallento un po' per farmi prendere. Sandro è nato con una gamba più corta dell'altra e mentre corre ogni due passi sembra faccia una specie di passo di danza per recuperare il terreno perduto.

Ci piace correre scalzi nei campi e stare sulla cresta morbida al centro della carraia e saltare i fossi con le canne in mano e le gerle di vimini a tracolla.

Poi qualcuno ci vede e alla fine siamo sempre in 5 o 6 a mettere giù le canne nel canale.

L'ora più brutta è quando comincia a venire la sera e ci sono così tante zanzare che bisogna sempre stare in movimento, perché quelle maledette non ti danno tregua.

Stiamo a pescare finché non vediamo più il galleggiante e bisogna tornare a casa per forza.

D'estate di sera si va a mangiare sempre tardi e delle volte la luce resiste fino alle nove e mezza e siamo fuori a giocare finché non canta la campana delle 10:00 di sera.

Nei mesi più caldi ci segue anche Luisa che viene a passare l'estate qui in villeggiatura dai suoi zii, che hanno la terra che confina con la nostra. Durante l'anno invece abita in città da altri parenti che hanno un negozio di stoffe sotto i portici di San Pietro.

Gioca con noi ma è sempre delicata e durante le ore più calde se ne sta in casa al fresco, oppure va a leggere dei libri all'ombra dei pioppi bianchi dietro casa.

Luisa è figlia unica e non parla mai della sua famiglia ma i grandi dicono che il suo babbo l'hanno messo al manicomio perché è tornato mezzo matto dalla guerra, mentre la mamma è morta di un brutto male quando lei era ancora piccola.

Mentre ci arrampichiamo sul cancello per entrare di sgamo nella Villa dei

Ghidoni, lei mi fa il segno ed io capisco al volo che non ci riesce, allora faccio il giro per il cortile e la chiamo dall'altra parte dove c'è il montarotto della ghiacciaia. Sotto c'è una botola che ho scoperto io e da lì, aprendo un chiavistello, la faccia entrare.

Dall'emozione delle volte alla Luisa viene il fiato grosso e fa fatica a mettere insieme le parole, allora io mi fermo o con una scusa cambio discorso per fargli riprendere l'aria e trovare il filo del discorso.

Nella villa dei Ghidoni non c'è nessuno ed è praticamente abbandonata perché i padroni ce ne hanno abbastanza di case e questa la tengono vuota. A me viene il nervoso se penso che io il mio letto lo devo dividere testa-piedi con mio fratello Adelmo e qui invece ci sono camere tutte arredate lasciate vuote ad ammucchiare la polvere. Alla villa ci dovrebbe badare il custode che una volta faceva il mezzadro nelle loro proprietà, ma dopo che è rimasto vedovo è diventato mica normale.

Gli hanno lasciato il casotto del basso servizio ma quando non è in osteria a bere è comunque sempre ciucco e di noi non si accorge nemmeno se gli passiamo sotto al naso.

Alla villa dei Ghidoni c'è un vecchio frutteto e quando la frutta è pronta ci mettiamo lì sotto a fare delle merende speciali.

Ci sono le mele campanine che sono aspre e croccanti o le pere butirre che quando sono belle mature si sciolgono in bocca dolci come il burro con lo zucchero. La Luisa dice che di così buone non si trovano nemmeno in città.

Più avanti ancora ci sono le mele e le pere cotogne che raccogliamo e ci infiliamo sotto le maglie per portarle di nascosto alla Nora, così lei le mette in opera per farci la marmellata da mettere via per l'inverno.

Tutto il giardino è recintato e nessuno ci va a far legna o a tener pulito, tant'è che negli anni è cresciuto un bosco selvatico con degli aceri campestri e degli olmi che ormai sono alti come la casa.

C'è un gran vociare di uccelli che lì sotto ci fanno il nido e che ci vengono a

passare l'inverno o a prendere il fresco durante l'estate. Con tutto quel cantare e vociare con mille canti differenti, sembra di stare al mercato del venerdì.

A noi altri piace andare in quel bosco perché sembra di stare in una foresta e in alcuni punti le piante e gli arbusti erano così fitti che per passarci sotto, abbiamo dovuto aprire una specie di tunnel da fare a carponi. Alla fine del tunnel si apre uno spiazzo dove c'è una grande quercia che avrà più di cento anni e che tiene tutti gli altri alberi a bada ed è lì che abbiamo fatto la nostra base e stiamo lì sotto anche noi a raccontarci delle storie e a prendere il fresco.

Luisa porta sempre qualche libro dei suoi e ci legge delle storie.

Legge benissimo e quando legge io mi immagino che le storie prendono vita e i personaggi se ne stanno lì accanto a noi ad ascoltare anche loro le storie della Luisa.

Ci sono i pirati e i 3 moschettieri del Re, che tra tutte è la storia che preferisco.

Un giorno di fine estate era venuto nuvolo tutto all'improvviso, Sandro era rimasto indietro per via di alcuni lavori con suo padre e aveva preso dei gran calci nel culo al posto nostro perché ci stavano cercando da un bel po' e lui anziché dirgli che eravamo nel giardino della villa dei Ghidoni e svelare il nostro nascondiglio, li aveva mandati a cercare altrove nei campi della via cava.

Da quelle urla nei campi avevamo capito che tirava una brutta aria e stando bassi siamo passati per la vigna vecchia spuntando di colpo alle loro spalle.

Luisa a testa bassa ha seguito suo zio che sotto quei baffoni era diventato tutto scuro, mentre io che son più furbo di Sandro, mi sono tenuto ben lontano dai calci nel culo e a casa ci son tornato tagliando per i campi.

Li seguo tra i rami, lo zio spinge Luisa, lei tiene lo sguardo basso ed io le vedo i capelli color nocciola balzare davanti agli occhi.

Li vedo sparire oltre la siepe di salici e biancospini che divide i due poderi ed io ho una brutta sensazione e un gran magone che mi scende nella gola e faccio fatica a tirare il fiato.

A casa tira una brutta aria, c'è agitazione perché i fasci sono passati e hanno mandato per aria mezza casa. Cercano uno stivale nero, di quelli come hanno i carabinieri, alti fin quasi al ginocchio e con la punta rotonda e bella lucida.

Afro, il podestà del paese, che il suo babbo ha chiamato così per via del colore della pelle che è scura come quella del Negus, ha fatto una gran scenata urlando e sbraitando in mezzo al cortile, mentre i suoi tirapiedi buttavan per aria la nostra casa.

Ha detto che siccome nessuno di noi ha mai fatto la tessera del partito, noi altri siamo tutti degli infami disfattisti e se in paese succede qualcosa, noi altri siamo di sicuro tutti colpevoli o comunque complici.

Vien fuori che quello stivale lo han trovato nel fosso degli Onfiani che sono i proprietari di mezzo paese e fascisti di prim'ordine. Lo stivale era tutto impantanato in un fosso e che il proprietario degli stivali lo hanno visto scappare a casa saltellando su un piede attraverso i campi come un coniglio zoppo dopo aver rovesciato per rappresaglia un secchio di letame davanti all'uscio della loro villa. Dice anche che qualcuno in paese la domenica prima in piazza, quegli stivali li aveva visti indosso a Mauro, il fratello più piccolo del mio babbo.

Ma lo zio non è in casa perché il martedì in città è giorno di mercato e lui di mattino presto è andato con il barrocchino ed il mulo a vendere la frutta, la verdura e le uova.

Han chiamato fuori tutti, le zie che stavano a lavare i panni al fossetto della madonnina della ghiara, gli uomini nei campi e anche i bimbi più piccoli, come i miei cuginetti che sono così piccoli che girano ancora a culo nudo per il cortile.

Io di nascosto mi sono arrampicato come un gatto sul grande platano che è alto come la casa e da lì sono saltato sul tetto dello stallino dei vitelli e poi salendo ancora sulla grondaia, sono arrivato fin sul tetto della casa e mi sono nascosto dietro il comignolo a guardare la scena dall'alto.

Per fortuna nessuno ha fatto il mio nome, ma Afro ha sparato due colpi di fucile per aria e allora le bestie dallo spavento si sono messe a fare dei versi e le zie e i

miei cugini a piangere dalla paura e a me è montata come una piena, una gran voglia di buttargli in testa dei coppi a quei coglioni lì.

Lippa, il nostro cane, continua ad abbaiare e a puntare il muso contro Auro che conosce bene perché quando passa in bici e Lippa è legato alla catena, gli tira sempre dei gran sassi e lui se lo ricorda bene.

Auro ha qualche anno in più di me ed è il più salame di tutti e tutti in paese sanno che a prendere la licenza elementare ci ha messo sei anni anziché tre come tutti noi altri.

Auro da quando gli han dato la divisa da camicia nera scelta, si sente migliore di tutti noi con quelle mostrine rosse appuntate sulla camicia e poi in paese fa sempre lo sbruffone per via di quello schioppo (fucile) che gli hanno dato, seppur a momenti non sappia nemmeno allacciarsi le scarpe da solo.

Il mio babbo che tra i fratelli è il più anziano prova a parlarci, di stare tranquilli che quello stivale a casa nostra non l'abbiamo mai visto e che Mauro non c'ha neanche gli occhi per piangere e figuriamoci per un paio di stivali così belli.

Ma quello non ne vuole sapere e anziché mettersi calmo, attacca con tutto un discorso.

Tutta una tiritera su noi altri che ci ostiniamo a non capire, che siccome siamo tutti contadini siamo anche ignoranti e somari. Mio padre tiene il cappello in mano e la testa china ma lo so che dentro gli sta bollendo una rabbia e che a quel somaro in camicia nera gli tirerebbe volentieri una badilata sulla testa.

Intanto gli altri tre hanno fatto mettere tutti in fila contro il muro come se li dovessero fucilare tutti, uomini donne e bambini e a me monta su una rabbia che quasi mi fa perdere l'equilibrio e vorrei gridare che quegli stramaledetti stivali sono miei, che portino via me e che lascino stare tutti gli altri.

Poi la Laura che è una delle mie sorelle più piccole, dalla paura si è pisciata addosso e quel bastardo si è messo a ridergli in faccia e a dire che siamo peggio degli animali che hanno paura e per farle ancora più paura, ha tirato sù il fucile facendo il gesto di prender la mira. A quel punto Lippa che mio zio Gino teneva

fermo con la catena, con uno strappo riesce a liberarsi e gli si scaraventa addosso attaccando a mordergli il braccio.

Lui si mette a frignare come quelle canaglia che è, e a gridare *allarmi allarmi* !

Poi con il calcio del fucile gli dà un colpo sulla testa facendolo guaire, allora mentre Gino recupera la catena e lo tira via, quel coglione gli punta il fucile e gli spara dritto nella pancia e poi ancora nella testa.

Lippa cade morto ai piedi di mio zio, mentre i bambini strillano ed io mi sento svenire e ho un sudore freddo che mi scende dai capelli fino alle tempie e mi devo tenere stretto al comignolo per non cadere giù dal tetto come un salame.

Poi un altro gran casino con quel coglione che si mette ad urlare: «Avete visto? Avete visto? Volete fare la fine del vostro cane?»

Poi il podestà che in gran fretta richiama i suoi e minaccia di tornare per farcela pagare. Dice che quando torna Mauro, di mandarlo subito alla casa del fascio, che se non si presenta entro sera ci metteranno tutti agli arresti.

Il mio babbo dopo aver aspettato un po' appoggiato al pilone del pozzo con le mani tra i capelli, mentre le donne prendevano in braccio i bimbi più piccoli e li riportavano in casa, ha radunato i suoi fratelli e con mio nonno sono andati in stalla per parlare.

Io mi sento stanco come se fossi stato tutto il giorno a raccogliere del frumento e la paura che prima mi si era attaccata ai capelli, di colpo se n'è andata lasciandomi una grande tristezza.

Come se il mondo fosse tutto sbagliato e come se tutto quello che avevo imparato nella vita di colpo non contasse più niente.

In casa ci sono tornato a testa china aspettandomi anche una bella dose di calci nel culo e di schiaffoni ma mia madre mi ha abbracciato forte e poi mi ha tirato i capelli per guardarmi in faccia dall'alto in basso.

Dov'eri? Mi ha detto. Sul tetto, le ho detto.